



Rosario Assunto, *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerini, Milano, 1994 (II edizione)

I poeti vedono ciò che gli altri non vedono e lo notificano agli altri". E' da quest'affermazione illuminante e dalla poesia del giovane Rainer Maria Rilke - che paragona le giovani donne e la loro bellezza ai giardini - che Assunto parte per indagare e proclamare, contro le opinioni dominanti nel mondo attuale, quale sia l'essenza del giardino e quale l'intima necessità che l'uomo ha del giardino.

Sfata subito l'idea che il giardino possa essere inteso come "verde attrezzato", pessima locuzione, questa, di natura essenzialmente funzional-utilitaristica; chi ha frequentazione con gli scritti di Assunto sa quanto egli avesse in odio qualsiasi atteggiamento utilitaristico ad iniziare da colui che ne può esserne considerato, in qualche modo, l'iniziatore, quel Benjamin Franklin, americano benpensante che coniò il motto "time is money". Il giardino, asserisce il filosofo, è innanzitutto luogo dell'anima, contemplazione, esperienza estetica.

"Il giardino - scrive Assunto - è spazio assolutamente altro dagli spazi che la nostra quotidianità consuma consumandosi in essi. Spazio che non è più mera exteriorità, perché è invece, e Rilke ce lo ha detto come meglio non si poteva dire, uno spazio in cui l'interiorità si fa mondo e il mondo si interiorizza. Spazio che sentimento e pensiero, in esso oggettivandosi, hanno individualizzato come luogo, al modo stesso in cui, soggettivando lo spazio e identificandosi in esso, si sono fatti essi stessi luogo."(p. 23)

Come ha scritto Massimo Venturi Ferrioli nella sua introduzione al testo, Assunto ha una squisita natura di "gentiluomo" ma, allo stesso tempo, è anche dotato di una "vis di uomo arrabbiato con il mondo, contro un certo progresso", contro quel "falso progresso" che tende ad identificare il giardino con il luogo ozioso di classi privilegiate e, dunque, per questo da condannare ideologicamente, e, se possibile, abbattere per sostituirlo con attrezzature socialmente "utili". Al contrario la necessità, che il giardino con la sua presenza soddisfa, è squisitamente estetica e riguarda ogni individuo, indipendentemente dalla sua concreta collocazione sociale.

Discorso, questo cui Assunto ci rimanda ragionando del giardino, che attiene a tutte le opere d'arte e di poesia le quali, indipendentemente dalle origini, da chi le abbia commissionate, a chi siano appartenute e se siano più o meno private, al di là di ogni contingenza storica, diventano patrimonio di tutti perché tutti possono - in epoche diverse e il più al lungo possibile - goderne e trarne diletto.

Anche se inaccessibili e chiusi non per questo perdono i giardini il loro fascino e non per questo non sono di tutti.

"...I versi del giovane Rilke, parole che nella musicalità del loro ritmico fluire unificano in sé il concetto e l'immagine, ci dicono ciò che oscuramente avvertiamo, nel quotidiano nostro

esperire i giardini, ora aggirandoci nei loro viali e ora fermandoci assorti presso un giardino non accessibile ad estranei".

L'immaginazione ci porta oltre i cancelli ed alimenta il nostro spirito; ciò che non vediamo percepiamo con l'intuito; sentiamo, più che reali e presenti, profumi e colori, ombre e brezze, sotto rami ed in anfratti refrigeranti.

L'opposizione sulla quale - come altrove - Assunto gioca è quella tra giardino e "urbanizzazione metalmeccanica" del mondo, tra individuo e "uomo-massa", tra armonia estetica del luogo formalmente rilevante e assoluta anonimità del "moderno" e delle sue dissennate "agglomerazioni" urbane.

Propria del giardino è l'essenza contemplativa che porta l'individuo a riflettere sulla vita e su di sé; nulla di più lontano da questa natura del giardino quella propria di "quegli spazi aperti" destinati a "qualche periodica kermesse populistico-collettivistica, di quelle che con il loro rumoreggiare, con il loro vocio e con il gracidare di comizievolei altoparlanti offendono la silenziosa maestà di certe nostre ville secolari, sporcandone il suolo con ogni sorta di volantini, di cartacce, di rifiuti e avanzi di cibo." (p.26)

Nell'atto di creazione di un giardino, ogni volta si realizza un tramite tra l'Idea di giardino in sé e il singolo giardino realizzato. Mediatrici di questa complessa operazione sono le "poetiche" che permettono all'idea di entrare in dialogo con la "realtà dei tempi".

La realizzazione di un giardino, spesso, provoca una straordinaria trasformazione della realtà come è accaduto nel caso di Versailles o con la realizzazione dell'acquedotto carolino di Vanvitelli per alimentare la cascata del Parco della Reggia di Caserta. Ciò che permette di "riconoscere nel 'Giardino-Idea' il configurarsi della relazione 'Uomo-Natura' come una modalità della relazione 'Soggetto-Oggetto' nel suo momento più alto e definitivo, sottostante a tutti gli altri e tutti gli altri legittimamente."(p.28).

Il che ci fa cogliere il valore della "Natura" modellata dall'uomo con armonia, come modello-doppiamento del suo spirito e del suo ingegno fabbrile.

Qui Assunto non disprezza le strumentazioni (più o meno tecnologiche) che l'uomo può adoperare per modificare la natura; le "tecniche dell'agricoltura, dell'idraulica, dell'architettura e della scultorea fabbrilità" sono - come dire? - altrettante proiezioni sapientemente organizzate che l'uomo adopera con consapevolezza (estetica e logica) nella trasformazione del mondo che lo circonda. Col che, mi sembra, si faccia anche piazza pulita di tutte una serie di inutili e sciocche polemiche e convinzioni che ipotizzerebbero un Assunto contrario, tout court, all'agire tecnico dell'uomo, con ciò condannando le sue teorizzazioni come anacronistiche e al di fuori delle necessità produttive della nostra epoca storica.

La questione che Assunto, a mio parere, sottolinea con enfasi, condannandola, è l'assenza, nell'epoca contemporanea, di qualsiasi finalità estetica nell'agire diretto verso (o sarebbe meglio dire contro) l'ambiente e l'arte costruiti nel passato. E tanto più egli si scaglia con veemenza contro questo modo di fare quanto più esso pretende di essere nel giusto perché motivato dall'ideologia e dal fine di conquistare avanzamenti delle masse, con ciò manifestando, in realtà, un odio profondo per tutto quello che il passato ci consegna perché, a torto, si ritiene partorito per il capriccio dei potenti, all'ombra dell'ideologia del privilegio di classe.

Il fatto si è - e non si può non concordare con Assunto - che, a livello generale, ogni opera d'arte di qualche importanza è stata concepita e realizzata perché chi ne aveva il potere, la disponibilità (ma anche il gusto e il desiderio) lo ha permesso. Così, tanto per fare un esempio, per ordine di Carlo III di Borbone sono state edificate le opere architettoniche ed urbanistiche più grandi e magnificenti della storia di Napoli, delle quali, oggi, chiunque può liberamente godere. E queste opere - bisogna aggiungere - non furono eseguite soltanto per il

soddisfacimento e il godimento personale di re, sovrani e gentiluomini, ma anche per quello di tutti i cittadini; due soli esempi valgano qui per tutti: il Museo Archeologico Nazionale napoletano, riempito, ricordiamolo, con la collezione di copie prestigiose di statue romane che veniva a re Carlo direttamente dalla madre Elisabetta Farnese, con tutti i reperti provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano - scavi promossi dal Borbone - e, tra l'altro, con la collezione personale di cammei dal re donata all'istituzione museale.

E' contro il conformismo di partito, la mistificazione ideologica e la superficialità (ed ignoranza) di classe che uomini di cultura come Assunto insorgono. Ed insorgono ancor più quando la lotta ufficiale all'estetica si configura come vero e proprio atto destabilizzante, ideologicamente motivato, come prevaricazione assoluta della libertà d'espressione e sedicente fondamento di assai poco probabili "estetiche" di segno opposto, adatte piuttosto ad asservire gli interessi dei vertici di partito e che, in realtà, altro non si sono mostrate se non come piatti segni di propaganda di regime, quale che fosse il suo colore politico.

La libertà di pensiero cui Assunto fa costantemente riferimento nei suoi saggi critici (qui come altrove) è, soprattutto, sentimento che affonda nel profondo della natura umana, al di sotto delle ideologie e delle convinzioni storiche contingenti. E dunque, l'idea di giardino di cui Assunto ci parla è quella di un luogo chiuso, concluso, equilibrato, non compatibile con qualsiasi uso intensivo e massificato. In quanto luogo estetico dedicato alla Natura che qui si fa simbolicamente pregnante, l'unico uso consentito è quello della contemplazione, della completa identificazione tra soggetto ed oggetto, tra Io e intorno in un totale, vicendevole completamento di senso.

Bisogna evitare tutto ciò che "...ucciderebbe il silenzio del giardino come luogo estetico, destinato alla contemplazione, luogo opera d'arte diciamo così: del quale fanno parte integrante lo stormir delle fronde, il canto degli uccelli, il rumorio garrulo o scrosciante delle acque (...) Uniche attività, diciamo così, spettacolari e ricreative possono essere, nei giardini che abbiano luoghi appositamente destinati (come chioschi, teatri di verzura, caffè, trattorie), i concerti musicali, gli spettacoli teatrali, le feste popolari private e perciò libere e spontanee; o quell'intrattenimento all'aperto, limitato nel numero dei partecipanti ..." (pp.30-31).

Straordinaria, poi, l'affermazione secondo la quale un giardino ha il potere di render tutti, quale che sia la loro estrazione sociale, nobili e di far sì che il loro comportamento si trasformi in quello di un "principe":

"Privati o pubblici che siano i giardini debbono dunque far sì che tutto il popolo si comporti, in essi, da principe: nel senso che il giardino sia luogo di educazione estetica, nel quale ognuno degli individui che compongono il popolo sia dalla bellezza del luogo educato a comportarsi da principe. Che è poi il senso di una democrazia non rozzamente egualitaria: cioè non livellatrice in basso come la democrazia di massa. Promotrice, anzi, in ciascun uomo qualunque sia la sua condizione e il suo grado di istruzione, di quella volontà di salire, coltivandosi ed affinandosi nel sentire, nel pensare, nel contegno, al cui punto d'arrivo siamo autorizzati a pensare, come ideale, diciamo regolativo (nel senso kantiano della parola) una eguaglianza non alla base ma la vertice ..." (p.37)

Ci capita sempre di pensare a queste parole quando - e, ahimé, capita con sempre maggiore frequenza - si trova in un bosco, in un prato, su di una spiaggia o in un piccolo corso d'acqua una bottiglia di plastica vuota, un sacchetto, anch'esso di plastica, carte, gomme da masticare, bastoncini di cotton fioc ed altro, residui di una malintesa libertà, piuttosto sfregio di chi intuisce la bellezza ma sentendosene privato per la sua sventurata condizione (molto spesso solo mentale, basata sull'emarginazione e l'ignoranza), in un rigurgito misto di rifiuto e autoimposizione violenta, non può fare a meno di lordare ciò che lo circonda nel tentativo, cieco e balordo, di rendere il suo isolamento (pienamente inteso nella sua bruttezza e mortificazione) meno distante da ciò che lo circonda perché, reputa, lordato come lui e, quindi, meno lontano.

Il paesaggio, per Assunto, è, prima di tutto, operazione artistica. Strettissimo è, ad esempio, il rapporto tra il paesaggio rappresentato dalla pittura e i modi d'essere del giardinaggio. E a questo punto il richiamo d'obbligo è al giardino di Villa Rufolo di Ravello, così come lo descrive Boccaccio:

"Risulta evidente, a chi legge Boccaccio, il rapporto tra giardini e paesaggi, quali egli lo concepiva; e tale che noi possiamo ormai teoricamente ricostruirlo come rapporto tra il cristallizzarsi e l'espandersi di una medesima qualificazione estetica della natura, nelle forme diverse che essa prendeva a seconda dei luoghi vagheggiati dall'autore, con la diversa vocazione formale della loro situazione e conformazione oroidrografica, e del loro clima e della loro vegetazione e della storia che aveva contribuito a modellarli in un modo o nell'altro." (p.62)

Da qui il discorso di Assunto si fa di ricerca teorica e rintraccia, lungo il corso della storia del pensiero, le posizioni dei filosofi sui giardini. Così ci propone le affermazioni di Schiller teorico del giardinaggio, le idee di Pindemonte, Novalis, Tasso; esse si susseguono le une alle altre fino a giungere a quel meraviglioso trattato sul giardino rappresentato dall'*Hypnerotomachia Poliphili* per proseguire con le teorie dell'Alberti e così via.

Nulla di più distante dalla contemporanea espressione "spazio verde", come si diceva all'inizio, che, nonostante possa richiamare l'antica parola di "verziere" o "viridario" è assolutamente discordante da qualsiasi corretta terminologia di natura estetica. La dizione "spazio verde" sopravvaluta l'aspetto utilitaristico e finisce per annullare tutti i profondi significati collegati all'Idea-Giardino. Anche gli ecologisti o i "verdi" non si distaccano da questa concezione utilitaristica, atteso che per essi "la natura non è oggetto di godimento estetico e di artistica modellazione, fondati su di un sentimento che nessuna rispondenza potrebbe trovare in una eventuale esteticità di ambienti succedaneamente sani e ricreativi ..." (pp.110-11)

In altre parole, la bellezza di un giardino è da considerarsi prevalentemente sul piano estetico, cosa per niente contemplata da ecologisti e verdi.

"Non dunque la riduzione del paesaggio e del giardino all'utilitarismo dello spazio verde può giovare ad una difesa della natura contro le spoliazioni dell'industrializzazione totale e della urbanizzazione totale, ma di quelli che oggi vengono teorizzati utilitaristicamente come spazi verdi, la promozione della loro originaria dignità estetica di paesaggi (natura-arte) e di giardini (arte-natura): di cui nessuna surrogazione tecnologica potrebbe farci accettare la scomparsa"(p. 111).

Alla fine Assunto, rileggendo il libro della Genesi, individua il mito del "giardino perduto" come l'atto scellerato compiuto nell'industrializzazione dell'agricoltura, sotto l'influsso delle filosofie pragmatico-utilitaristiche. Ma, al di sotto dell'utilitarismo, egli afferma, si nasconde la separazione tra l'utile e la bellezza, ritenendosi l'utile non categoria accanto alle altre, ma la categoria identificata come bene assoluto.

Tutto ciò che non è asservito all'utile è da scartare e rappresenta "un intralcio all'universale benessere, alla ininterrotta crescente accumulazione di beni materiali in quantità sempre maggiore." (p. 156).

La "condizione edenica" non si confà all'uomo moderno, questo il pensiero dominante dell'epoca moderna e, dunque, tutto ciò che non è utile - e tra tutto i giardini - deve essere abolito, sparire.

Dall'abolizione dei giardini alla trasformazione completa del paesaggio agricolo-pastorale ed alla sua morte il passo è brevissimo.

In chiusura, Assunto ricorda la data di stesura dei saggi che compongono il libro (1972) e la postfazione, del 1987. Il senso di riprendere temi antichi è quello di mettere in gioco nuovamente quanto di autentico in essi effettivamente è contenuto perché se ne faccia buon uso e perché i problemi di cui si tratta sono tutti ancora presenti.

Ma, Assunto lo sottolinea nuovamente, quella del giardino è un' "estetività esistenziale", nel senso che il godimento estetico diventa compiutezza dell'esistenza umana, altrimenti soffocata dalla sua angosciata finitezza e contingenza.

"L'uomo che contempla il giardino vivendo nel giardino (...) solleva se stesso al di sopra della propria caducità di mero vivente"(p.173).

E il compito del filosofo è soprattutto quello di conservare e tramandare il significato delle azioni dell'uomo. E chi ci può difendere dalla devastante macchinizzazione del mondo "se non tramandassimo il sapere fondato sulle idee?"

Una presa di posizione per la cultura e la bellezza contro il consumismo dissennato, finalizzato all'accumulazione senza fine.

E non si può non essere d'accordo.

**Giacomo Ricci**